

L'Europa delle tre crisi

PIERGIORGIO CATTANI

Le elezioni che si svolgeranno tra il 22 e il 25 maggio in tutti i 26 Paesi che compongono l'Unione Europea giungono nel mezzo di tre grandi crisi, più o meno annose: la crisi economico-sociale; quella che potremmo definire "politica", in verità di carattere culturale e ideale; infine la recentissima (ma con profonde radici) crisi ucraina. Tutte e tre mettono in grave discussione non solo i fondamenti dell'utopico progetto di unificazione del Continente, ma anche beni che ritenevamo di avere conquistato definitivamente, quali la pace, la sicurezza, la convivenza tra diversi. Dentro e fuori dai nostri confini. Ora il combinato disposto di queste tre crisi rischia di minare l'edificio europeo e con esso il nostro futuro. Su questo ha ragione il leghista Salvini: peccato che la sua idea di futuro ("no Euro, no immigrati") sia diametralmente opposta alla nostra.

Dove finisce l'Europa

Cominciamo dall'ultimo scenario di crisi, quello dell'Ucraina. Difficilissimo inseguire la cronaca. Impossibile fare previsioni su un conflitto che rischia di incendiare tutto l'Est europeo e di ridisegnare i rapporti con la Russia. Siamo arrivati a questa situazione per una sorta di mancanza di comprensione, in generale della Russia odierna e in particolare del regime di Vladimir Putin. Eravamo ormai tranquilli, i legami commerciali solidi, le relazioni economiche reciproche e necessarie per ciascuno, gli spazi politici di influenza ben delineati. La Nato poteva stare lontana dal quadrante europeo e lanciarsi in altre operazioni belliche come quella in Afghanistan; il suo allargamento ad est veniva ritenuto soltanto questione di tempo, poiché la Russia era troppo debole per opporvisi. Certo non sarebbero mancati screzi, ma l'amministrazione Obama poteva rivolgere il suo sguardo altrove, all'Oceano Pacifico.

Invece in questi anni covavano in Russia un senso di rivalsa e una nostalgia sempre più evidente dell'Unione Sovietica e ancora prima dell'Impero zarista, guida dei popoli slavi. Il revanscismo cresceva negli oligarchi che gestivano il potere e nella popolazione impoverita e quasi smarrita: ecco che l'ex colonnello del Kgb si presentava come l'uomo forte capace di far risorgere almeno un poco gli antichi fasti. Liquidata l'insurrezione cecena, sistemati gli equilibri interni attraverso lo scambio di cariche con Medvedev, benedetto dalla Chiesa ortodossa – anch'essa determinata a ripristinare l'influenza che aveva nel diciannovesimo secolo –, Putin poteva guardare fuori dai propri confini, prima nello spazio ex-sovietico (dalla Georgia alla Bielorussia), poi a livello globale, con il riavvicinamento alla Cina e con l'attivismo sulla questione della Siria e del nucleare iraniano. In tutto questo l'Europa stava a guardare, interessata più al gas siberiano che ai movimenti geopolitici a ridosso dei suoi confini. A parole si denunciava la deriva autoritaria in Russia ma alla fine si pensava che Putin potesse essere un compagno un po' scontroso, dispettoso e antipatico ma con cui si potevano fare sempre buoni affari.

Così non era. E lo vediamo oggi. Putin non solo si colloca in alternativa agli Stati Uniti in un mondo diventato multipolare, ma rivendica pericolosamente uno "spazio vitale" di cui non si conoscono i contorni, se non la difesa dei russofoni. L'Ucraina appartiene sicuramente a questo spazio. Quale sarà l'esito della crisi in atto non possiamo saperlo. Sembra addirittura incombere una guerra diretta tra truppe russe e esercito ucraino (rinforzato da aiuti americani). Mentre scriviamo la guerra "civile" ha causato le sue prime vittime e la determinazione russa sembra impedire qualsiasi allentamento della tensione. Un conflitto lungo potrebbe innescarsi con conseguenze imprevedibili.

Si formerà una nuova "cortina di ferro", spostata un po' più a est? Una soluzione concordata andrebbe bene a tutti, ma ugualmente Putin potrebbe continuare nel suo disegno espansionistico ben cosciente della debolezza europea. Il contesto è certamente diverso rispetto a quello della Guerra Fredda, perché non ci troviamo di fronte a due alternative "di sistema". In fondo la Russia e l'Occidente condividono lo stesso modello economico, che dovrebbe spingere alla risoluzione pacifica dei conflitti. Il pericolo è tuttavia il ritorno all'ottocentesca "politica di potenza" in cui le cannoniere vengono utilizzate con disinvoltura. L'"equilibrio del terrore" basato sul deterrente nucleare può infrangersi generando scontri cruenti nel cuore dell'Europa. Un ritorno al passato davvero inquietante.

L'Ucraina mette in discussione l'identità dell'Europa. I suoi confini innanzitutto: la Russia è Europa? Dobbiamo invece pensare a un ritorno della contrapposizione tra Oriente e Occidente, tra ortodossia e le altre confessioni cristiane? Quando Romano Prodi si batteva con tutte le forze per l'allargamento a est dell'Unione Europea probabilmente si rendeva conto che la finestra di tempo disponibile per completare l'operazione sarebbe stata limitata: la storia gli dà ragione. Ora non sarebbe più possibile. L'adesione all'Unione Europea dei Paesi un tempo parte del Patto di Varsavia ha però coinciso con l'allargamento a est dell'Alleanza Atlantica: non si capisce allora se sia la Nato a sorvegliare e a sancire i confini d'Europa. Da questo punto di vista la dipendenza dagli Stati Uniti è totale, come appunto si vede nella vicenda ucraina. È chiaro che gli USA non vogliono un'Europa troppo libera e troppo protagonista e che quindi sfruttano la situazione per assumere assoluta centralità. Per loro l'Europa coincide con gli Stati europei appartenenti alla Nato (più qualcuno che non fa parte).

Uno spazio politico e ideale

Se l'Europa fosse un'entità geografica, allora si potrebbe dire che la Russia ne fa parte più della Turchia, delle repubbliche caucasiche o dello Stato di Israele. Invece l'Europa è uno spazio ideale, basato su alcuni valori comuni e su un simile stile di vita. Ideali che oggi vanno dalla tutela delle minoranze a un modello sociale più inclusivo che competitivo, passando per l'attenzione all'ambiente e alla qualità della democrazia. Questi valori si traducono anche in procedure istituzionali e burocratiche: da tenere però sempre sotto controllo. Dovrebbero essere la forza attrattiva dell'Unione. Purtroppo però anch'essi sono in crisi.

Veniamo dunque alla crisi politica e culturale della UE. Gli ultimi dieci anni sono stati segnati da un sostanziale stallo, mentre intorno cambiava tutto. È mancata in particolare la capacità di fare argine al ritorno in grande stile dei peggiori rigurgiti di destra, presenti in quasi ogni Paese europeo, con l'eccezione (e questo va sempre sottolineato) della Germania. È arduo affrontare l'ondata populista nel bel mezzo di una crisi economica gravissima che ha impoverito un intero ceto sociale, un tempo definito "borghese". C'è tuttavia qualcosa di più profondo che trae le sue origini nell'incapacità, soprattutto per i Paesi dell'est Europa, di fare i conti con le proprie colpe durante il secondo conflitto mondiale. Come è possibile che in Ungheria il par-

tito nazista (l'aggettivo non è strumentale o iperbolico) superi il 20% e quello di destra del primo ministro Orbán raggiunga quasi i due terzi dei seggi in Parlamento? E così i blocchi di destra presenti anche nel nuovo governo ucraino rischiano di essere sottovalutati.

Rispetto al caso Haider di quindici anni fa siamo di fronte a un inquietante salto di qualità: in Francia, Olanda, nei Paesi scandinavi, in Gran Bretagna ci sono partiti apertamente fascisti o inneggianti a simboli e valori inequivocabili. Non parliamo poi della Grecia, strangolata dalla crisi e dalle ricette eccessivamente rigoriste, dove Alba Dorata è nei sondaggi il primo partito. Tutte le rilevazioni dicono che questi partiti e movimenti avranno un grande successo alle elezioni. Consola in parte il fatto che le loro piattaforme programmatiche sono in realtà molto variegata e che sarà molto difficile creare un gruppo omogeneo nell'Europarlamento, circostanza che diminuirà notevolmente la loro reale incidenza. Saranno ancora i due gruppi principali, il PSE e il PPE, a guidare le sorti dell'Unione. Questo meccanismo però non cambia i termini della questione. L'Europa democratica non è riuscita a fare fronte comune contro populisti e xenofobi che, negli scorsi anni, hanno fatto le loro "prove generali" seminando la paura di fronte alle migrazioni interne (la propaganda contro "l'idraulico polacco" che rubava il lavoro dei francesi) e ovviamente di fronte a quelle provenienti dall'esterno, soprattutto dai paesi islamici.

La "narrazione" dell'ultimo decennio è stata appannaggio quasi solamente dei detrattori del progetto europeo che non si è più ripreso dal fallimento del processo costituente, naufragato con la sconfitta ai referendum in Francia e in Olanda. Dopo queste consultazioni è stato solo un rincorrere affannoso degli europeisti incapaci di proporre un piano alternativo, se non quello di rafforzare l'unione monetaria. Poi è intervenuta la crisi economica che ha accentuato contrapposizioni già presenti.

Il trattato di Lisbona ha istituito la figura unica del Presidente del Consiglio e dell'Alto Rappresentante della politica estera: due personaggi anonimi e scialbi, sconosciuti ai più. Il Consiglio dei capi di Stato e di Governo ha invece conquistato il centro della scena, marginalizzando la Commissione Europea. La Banca Centrale Europea, in particolare sotto la guida di Mario Draghi, ha finito col rappresentare le vere istanze federative dell'Unione: ciò però ha dato ulteriore vigore alla propaganda contro "l'Europa delle banche e dei banchieri" che utilizzerebbe miliardi di euro per salvare gli istituti di credito senza preoccuparsi dei lavoratori e della gente comune in difficoltà.

L'integrazione europea passa attraverso la BCE?

Arriviamo così alla terza crisi, quella sulla bocca di tutti, la crisi economica. Davanti all'emergenza dei conti pubblici e dei debiti sovrani ecco che il protagonismo di Draghi si è fatto ancora più significativo. La Germania e la BCE, spesso su posizioni apertamente diverse, si sono trovate d'accordo, insieme con le altre istituzioni internazionali, nell'imporre pesantissime condizioni agli Stati messi peggio dal punto di vista finanziario. È noto a tutti il caso della Grecia, ma è pur vero che, se guardiamo senza strumentalismo, anche Paesi come l'Italia sono stati almeno in parte "commissariati" dall'Europa. Ora si dice che le ricette economiche troppo rigoriste hanno peggiorato la situazione favorendo invece Paesi virtuosi come la Germania; è giusto anche sottolineare che ora servono politiche espansive che redistribuiscano il reddito, che tutelino il lavoro e che prevedano pure interventi pubblici. Tuttavia va anche detto che se negli anni scorsi il sistema creditizio fosse collassato ci troveremmo in una situazione ben più disastrosa che avrebbe finito per schiacciare non i grandi capitali (quelli si salvano sempre) ma i piccoli risparmiatori.

I provvedimenti che vanno dal famigerato ma poco conosciuto "fiscal compact" fino alla recente normativa sull'unione bancaria, approvata in aprile dal Parlamento Europeo, sono fondamentali per il nostro futuro, benché siano scritti in un linguaggio burocratico spesso indecifrabile. Sono passi nella giusta direzione, almeno per quanti sognano gli Stati Uniti d'Europa.

Valorizzare l'Europa

Occorre dunque reagire agli attacchi concentrici e quasi sempre strumentali all'Europa. Cerchiamo di vedere i numerosi lati positivi di una costruzione istituzionale di cui non possiamo fare a meno. Come accade sempre, chi urla di più riesce a farsi sentire di più e quindi a dettare l'agenda politica. In questi ultimi mesi l'agenda verso le elezioni europee ruota intorno ai punti degli euroscettici, invece che parlare concretamente di futuro.

Dire "no euro" non significa nulla: è solo uno slogan, poiché l'uscita dell'Italia dalla moneta unica sarebbe impraticabile e catastrofica proprio per l'economia. Non si discute invece sull'effettiva integrazione economica del continente, sugli strumenti per condividere il debito, sulla possibilità di una svolta ecologica. Occorre rivendicare la bontà del progetto europeo che

ha consentito ai giovani di viaggiare, di studiare liberamente nei vari Paesi della UE, di non percepire quasi più i confini. Dobbiamo tenerci stretto il nostro modello di *welfare*, che permette a quasi tutti un'assistenza sanitaria di qualità che altri Paesi ricchi, a cominciare dagli USA, sognano.

In questo frangente così critico dobbiamo dire un sì all'Europa, all'Europa che vogliamo. Anche di fronte ai populismi che albergano in Italia. La scelta di Renzi di far aderire il partito democratico alla famiglia del socialismo europeo va valutata positivamente, come una decisione coerente e attesa da troppi anni. Renzi non ci sembra il modello di statista, ma sta diventando un argine necessario per contenere una deriva pericolosissima. Certamente il paradigma dell'Europa va cambiato. A questo proposito occorre anche guardare con attenzione alla cosiddetta lista Tsipras, cui auguriamo di superare la soglia per entrare nel Parlamento europeo.

Il futuro non è roseo e potrebbe offrirci amare sorprese. Ma con i carri armati che si muovono all'est e le pulsioni razziste che ancora riaffiorano, l'unica soluzione è tenerci stretta la nostra vecchia cara Europa che abbiamo con fatica costruito in questi cinquant'anni. ■